

Quando Berta filava.

L'economia al femminile dei paesi appenninici tra Otto e Novecento

di Augusta Palombarini

Alla sera noi donne stavamo tutte vicino al fuoco a filare, anche quando c'erano i fidanzati continuavamo a filare fino a tardi, fino a quando mamma non ci diceva che potevamo smettere. Allora mettevamo la conocchia al suo posto e parlavamo facendo la calza [...]. Da noi d'inverno avevamo sempre il telaio in tela, e una donna tesseva sempre e le altre filavano, ricamavano e sistemavano la biancheria per quando si sposavano.

(Veneranda D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo*¹)

1. Il lavoro delle donne tra silenzi, pregiudizi e luoghi comuni.

Fiori avvizziti. Fra i luoghi comuni che la recente storiografia di genere ha contribuito a sfatare c'è quello che colloca l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro in epoche relativamente recenti – industrializzazione, dopoguerra –, cui si associa l'immagine profondamente radicata che le considera sedentarie, legate alla casa e alla famiglia. Però, questo stereotipo si addice esclusivamente alle donne delle classi sociali più elevate, una piccola percentuale del mondo femminile, mentre per tutte le altre appartenenti ai ceti popolari, sia urbani che rurali, in

¹ V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo. Racconti di vita contadina*, Bologna 1989, pp. 84 e 121. I ricordi, trascritti dalla figlia, sono di Agnese, nata nel 1914 a Santa Vittoria in Matenano.

pratica la maggior parte delle donne, il lavoro e la mobilità, che comportavano spesso anche lo sradicamento dalla famiglia, erano condizioni indispensabili alla sopravvivenza. In realtà, oltre al peso del ruolo riproduttivo, l'unico riconosciuto ed enfatizzato, le donne dovevano sostenere anche quello produttivo, spesso simultaneamente, come ben raffigura l'immagine di Eva che mentre allatta Caino ed Abele fila (foto 1), eppure mai nessuno ha definito Eva come una filatrice. Una abilità, quella di saper svolgere contemporaneamente più attività, tipicamente femminile già descritta da un trattatista settecentesco:

Nella Città d'Ancona nella fabbrica dei Sig.ri Pichi vi è una Donna cieca, che gira un valico di Seta spingendolo colle Reni, camminando indietro, e nell'istesso tempo fila la canapa a Rocca e Fuso [...]. [Numerose donne] nell'atto istesso che filano colle mani, impiegano le altre Parti del loro Corpo, o del loro Spirito contemporaneamente in qualche funzione utile alla Società².

² *L'arte di filare e di torcere i fili, e Refi di tutte le Sorti sul Nuovo filarello con cui Le Filatrici possono raddoppiare il giornaliero loro guadagno, lavorando con maggiore facilità e perfezione*, opera inedita di Cristiano De Miller, pubblicata in L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 748-749.



fig. 1 - *Adamo lavora ed Eva fila mentre allatta Caino e Abele* (affresco nella chiesa di Santa Trinità a Hrastovlje).



fig. 2 - Sant'Elpidio a mare, 1910 circa: filatrici sulla porta di casa (da *Le immagini e la memoria. Sant'Elpidio a mare*, Fermo 1993).

pio, nel 1861 negli opifici dell'Orfanotrofio degli Angeli Custodi lavoravano 31 ragazze, con 12 telai manuali ed un telaio meccanico Jacquard, l'unico censito nella provincia⁴. Il lavoro, insieme alla preghiera, assorbiva gran parte della giornata all'interno dei numerosi conservatori e orfanotrofi femminili – una singola-

3 A. Palombarini, *Pericolanti e pericolate. Gli istituti per l'assistenza femminile nelle Marche in età moderna*, in «Studia Picena», LXVII, 2002.

4 O. Gobbi, *Ed ora in scena: il lavoro delle donne nelle esposizioni industriali marchigiane (1869-1905)*, in «Proposte e ricerche», 50, 2003, p. 186.

La necessità del lavoro femminile, come di quello infantile, era determinata dalla estrema esiguità e saltuarietà dei salari che rendeva indispensabile attraverso la pluriattività l'integrazione dei redditi per raggiungere la sussistenza minima del nucleo familiare. Le ragazze, poi, se volevano entrare nel mercato matrimoniale, dovevano farsi una dote in denaro, anche piccola, o almeno un minimo corredo di biancheria, che solo grazie al lavoro potevano sperare di racimolare a meno che non avessero i requisiti – orfane, esposte – per aspirare alle doti assegnate alle “zitelle pericolanti” da istituti assistenziali, confraternite e privati benefattori³. Ad Ascoli, ad esem-

re forma di «manifattura accentrata coatta, tipico retaggio di una società e di una economia di antico regime»⁵ – dove le ragazze istruite da “maestre di lavori” imparavano le “arti donnesche”, l'unica istruzione offerta e consentita a donne che con il loro lavoro avrebbero dovuto sostenere se stesse e la loro famiglia⁶.

Una vasta bibliografia ha ormai ampiamente dimostrato che la maggior parte delle donne lavoravano come e quanto gli uomini, anche se per le donne, alle quali era concesso l'unico ruolo di moglie e madre, il lavoro non rappresentava un modo per realizzarsi, ma una necessità economica e pertanto la loro attività, considerata subalterna, è rimasta perlopiù sommersa anche nella documentazione: doppio lavoro, lavoro nero e a domicilio, le tipologie più frequenti del lavoro femminile, sfuggono per definizione alle rilevazioni. Tuttavia, una lettura attenta di documenti già ampiamente studiati per altre tematiche, estrapolando e disaggregando dati laddove è possibile, può rivelarsi spesso utile per ricostruire le attività lavorative svolte dalle donne. Non si può non concordare con quanto ebbe ad osservare Amalia Signorelli a proposito della necessità di una rilettura delle fonti e dei dati giacché oggi

Sembrano proporre spunti interpretativi del tutto assenti nelle letture che allora ne furono fatte; letture che, proprio per questo, sembrano oggi riduttive, se non addirittura partigiane. Sembra oggi di poter affermare che l'ottica che quelle ricerche adottavano, rese invisibile, scotomizzò, per così dire, agli occhi dei ricercatori una parte cospicua della realtà femminile, con riferimento tanto al dispiegarsi dei ruoli femminili nella quotidianità, quanto alla partecipazione femminile ai momenti alti della storia nazionale⁷.

L'importanza e la diffusione del lavoro femminile non sono sfuggite però agli storici del calibro di Dal Pane il quale ha osservato:

Non si può buttar l'occhio sulle relazioni settecentesche senza avvedersi della

5 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, p. 352.

6 A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona 2004.

7 A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, p. 627.

grandissima diffusione del lavoro delle donne nelle industrie tessili. Non v'è per così dire, luogo piccolo o grande, dell'Italia del nord e del centro, dove non si fili o si tessa per mercanti e per fabbriche, come non esiste mercante o fabbricatore che non annoveri alle sue dipendenze una maggioranza considerevole di mani femminili [...]. La proporzione aumenta quando ci si sofferma sulle fabbriche o sui mercati che impiegano operai a domicilio. Donne sono le filatrici, donne le incannatrici di seta, donne anche spesso le tessitrici⁸.

Persino l'iconografia, dalle miniature dei *Tacuina sanitatis* agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti fino alla fotografia, può far uscire dal cono d'ombra quelle attività femminili più marginali e non altrimenti documentabili (nei campi, nei mercati, nelle botteghe, sulle impalcature edili), dando alle donne la possibilità di conquistare almeno il «diritto all'immagine»⁹. Ogni figura femminile incarna quella «laboriosa duttilità»¹⁰ che spazia dai lavori domestici e agricoli a quelli bracciantili e di servizio fino ad attività estemporanee collegate a fiere e mercati: ogni occasione sia pure di un modesto guadagno, in denaro o in generi commestibili, serviva per integrare i magri bilanci.

In montagna la manodopera femminile era utilizzata anche per lavori particolarmente pesanti come il taglio periodico della «macchia», cioè del bosco: gli uomini abbatevano gli alberi, le donne tagliavano i rami, li sfrondavano e formavano le fascine da fuoco; Maria Gianfelici di Serrapetrona così raccontava al marito lontano:

Io, caro consorte, sono andata otto giorni sulla montagna che si sono tagliati i valloni Comunali; lascio a te pensare se come ero stanca quando ritornavo a casa la sera¹¹.

Fare lavori faticosi, soprattutto dove le terre sono aspre ed accidentate, i sen-

8 L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1944, p. 136.

9 M.G. Muzzarelli, *Un'introduzione dalla storiografia*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. Muzzarelli, I. Galetti, B. Andreoli, Torino 1991, p. 17.

10 S. Anselmi, *Il dibattito sulla protoindustria nel convegno di Castelfidardo*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, p. 182.

11 A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona 1998, p. 38.

tieri scoscesi, il clima inclemente, non giova certo alla bellezza femminile. Molte sono infatti le testimonianze che lamentano un rapido sfiorire delle giovani montanare, dalla pelle bruciata dal sole e dalle intemperie; le donne del Canton Ticino erano paragonate a «bipede femminee bestie da soma», ma preferite alle bestie perché «erano ancor più a buon mercato, per poter essere usate in certi lavori, e oltretutto consumano meno. Così, su questi duri suoli rupestri le donne appassiscono come fiori»¹². Anche le contadine marchigiane belle «sono assai rare» e «avvizziscono ad un tratto»: forse la causa del «rapido e precoce invecchiare dopo il primo parto» è il prolungato allattamento, secondo i relatori dell'Inchiesta Jacini che non fanno neppure lo sforzo di associare l'aspetto fisico alle fatiche che le donne debbono sostenere in campagna e che pure in parte riconoscono:

L'uomo eseguisce i lavori più importanti e gravi, ma è piuttosto lento; la donna è invece celerissima [...] non solo la donna prende in mano la zappa, ma ancora talvolta la vanga, la quale richiede una robustezza non comune e impone una fatica non lieve¹³.

Da «stelle a stelle»¹⁴ lavoravano uomini e donne, che si alzavano quando era ancora notte, ma quello delle donne «non era lavorare», ricorda Agnese di Monteleone di Fermo:

Per gli uomini di Rafò [la famiglia del marito] pulire la casa, cucinare, poi per 14 persone, non era lavorare, il lavoro era solo quello dei campi [...]. Io al mattino dovevo alzarmi di notte, custodire gli animali e preparare la colazione, poi andavo nei campi con gli altri fino a quasi mezzogiorno, poi cucinare e dar da mangiare un'altra volta alle bestie. Dopo mangiato, loro si riposavano un po', io non facevo in tempo a lavare i piatti ed era ora di tornare a lavorare; lo stesso facevo alla sera¹⁵.

Quella delle donne nella famiglia contadina era «una presenza forte, ma senza

12 Citazioni tratte da R. Merzario, *Donne sole nelle valli e nelle montagne*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 238.

13 *Atti della Giunta della Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1883, p. 237.

14 C. Frugoni, *Da stelle a stelle. Memorie di un paese contadino*, Roma-Bari 2003.

15 V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, cit., pp. 73-74.

valore»¹⁶, tanto che «non è vera l'equazione che sottostà al calcolo dell'unità lavorativa Serpieri: due donne valgono un uomo»¹⁷; infatti, nessun padrone voleva una famiglia di mezzadri con tante donne, come scriveva ai primi del Novecento un contadino di Serrapetrona con molte figlie e costretto per questo ad emigrare: «in Italia, andando a domandare un terreno una famiglia con tante donne, se ne fanno una risata e poi succede come un'operazione senza totale»¹⁸. Parole confermate dalla testimonianza della sopraccitata Agnese, alla quale era morto il padre ancora giovane:

Rimaneva mamma con tutte donne, l'unico figlio maschio aveva dieci anni [...]. In famiglia non c'era più un maschio adulto; il padrone decise di mandarli via perché non si fidava di lasciare un terreno così grande in mano a delle donne [...]. Questo per dire che i maschi allora erano molto considerati e anche quando andavi a chiedere un terreno, il padrone ti domandava quanti figli maschi avevi¹⁹.

Lo stereotipo dell'inferiorità femminile non è circoscritto al lavoro agricolo, ma si estende a qualsiasi settore perché non è radicato tanto nell'idea di una minore produttività quanto nella convinzione che gli uomini svolgano i lavori più importanti; quindi il lavoro delle donne vale meno ed è pagato quanto quello dei bambini e dei vecchi, anche meno della metà di un uomo adulto per le stesse funzioni e lo stesso orario, non perché le donne lavorino meno, ma perché per principio il reddito femminile deve servire solo a sostenere la famiglia e non a mantenerla, una prerogativa che spetta solo ai maschi.

16 A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, cit., p. 308.

17 P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996, p. 189 (in part. il capitolo: *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*). Sui coefficienti Serpieri si vedano: S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id., a cura di, *Le Marche*, Storia d'Italia, Torino 1987, pp. 268-274; Id., *Mezzadri e mezzadria nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Venezia 1990, ora in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001, pp. 397-398; A. Tiso, *Le lotte per la parità e la questione del coefficiente Serpieri*, in «Annali Cervi», 13, 1991, numero che contiene gli atti del convegno: *Le donne delle campagne nella storia sociale d'Italia (1860-1960)*.

18 A. Palombarini, *Cara consorte*, cit., p. 102.

19 V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, cit., p. 84.

Per circoscrivere questo intervento alle aree appenniniche, ci limiteremo a focalizzare soltanto alcuni fra i lavori femminili più tipici e peculiari.

Lo scotano. Alcune occasioni di lavoro erano legate alla disponibilità di risorse caratteristiche del territorio e dell'ambiente montano, come ad esempio lo *scotano*: «Tra Fabriano, Camerino, Sanseverino e Caldarola – scrive Renzo Paci – molti montanari integravano i redditi di una agricoltura poverissima raccogliendo, essiccando e polverizzando lo scotano»²⁰.

Più che di montanari, in realtà, dovremmo parlare di montanare dato che la raccolta dello scotano, un arbusto tipico del nostro Appennino che fin dal Quattrocento alimentava un'industria abbastanza remunerativa collegata alla concia del pellame, era eseguita dalle donne in agosto, quando ormai le faccende agricole più importanti erano terminate²¹. L'importanza del reddito ricavato da questa attività integrativa, evidenziata già nel 1582 dal botanico Costanzo Felici che, riferendosi all'alta valle del Foglia, affermava che «vi si raccoglie tanta copia di scotano del quale se ne cava sì viva entrata che supplisce et avanza, con l'aiuto de' guati, per vivere e sostentamento degli abitatori»²², è stata recentemente ribadita dalla Bonazzoli:

L'attività di coltivazione-raccolta è condotta a margine del lavoro agricolo propriamente inteso, ne integra i proventi consentendo guadagni modesti ma che hanno tuttavia un loro peso nel contesto dell'economia familiare, vale a dire origina una delle voci di entrata monetaria nell'aggregato delle entrate monetarie e non della famiglia [...] [la coltura dello scotano] consente ai contadini (piccoli mezzadri, casanolanti, marginali a diverso titolo) e in particolare alle donne della

20 R. Paci, *Vecchi e nuovi vegetali per le manifatture nelle Marche napoleoniche*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, p. 180. Sullo scotano nel Maceratese: D. Spadoni, *Metodo praticato in alcune parti del distretto di Camerino [...] per coltivare lo scotano e prepararlo ad uso dei conciatori*, in «Annali di agricoltura del Regno d'Italia», t. XV, 1813, pp. 133-145; G. Boccanera, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto Maceratese*, in «Studi maceratesi», 21, 1988, pp. 141-150.

21 B. Bellomaria, *Piante per le manifatture nella Marca camerte*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, pp. 67-76; D. Bischì, *Spogli d'archivio su scotano e vallonea*, Ibid., pp. 118-120.

22 C. Felici, *Origine de' signori Brancaloni*, in D. Bischì, *I Brancaloni di Piobbico*, Rimini 1982, p. 60.

famiglia di porsi in una relazione attiva con il mercato locale, andando a vendere fasci del vegetale nei paesi vicini²³.

Nel Camerinese, a partire dal XVII secolo, oltre alla raccolta dello scotano che cresceva spontaneo, per soddisfare le richieste di nuove concerie fra le quali quella di Caldarola, furono impiantate delle "scotanare" che nell'Ottocento occupavano 550 ettari di superficie e producevano circa 6000 quintali di "fogliarola"²⁴, impegnando un numero di donne non precisabile, ma sicuramente significativo.

Brandelli di manifatture. Nel secolo XIX erano poche le occasioni di lavoro nello sparuto numero di manifatture sopravvissute al declino iniziato alla fine del Cinquecento per complesse congiunture locali e internazionali e mai più arrestatosi²⁵. Tuttavia, soprattutto nei centri della fascia pedemontana, appartenenti alla «cintura manifatturiera interna, ove prosperano la lavorazione della lana, del cuoio, della carta, dei metalli» che sfruttano le fonti di energia idraulica ed eolica²⁶, esistevano delle opportunità lavorative anche per la manodopera femminile, non sempre registrate, che tuttavia a volte emergono per la loro singolarità, come la fabbrica di spille di Urbino che dal primo Settecento all'Unità «assicurò l'occupazione ed il mantenimento di presso quattrocento donzelle», ospiti degli isti-

23 V. Bonazzoli, *Guado e scotano nell'economia del Pesarese fra basso Medioevo ed età moderna*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, p. 129.

24 B. Bellomaria, *Piante per le manifatture*, cit. p. 71.

25 R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16, 1986, pp. 9-18; D. Fioretti, *Risorse alimentari e crisi demografica nel Fabrianese tra Cinque e Settecento*, ibidem, pp. 19-28; E. Di Stefano, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, pp. 73-85.

26 E. Sori, *Le quattro stagioni energetiche dell'economia marchigiana*, in «Studi maceratesi», 36, 2002, p. 401; i centri sono: Urbania, Fossombrone, Pergola, Cagli, Sassoferrato, Fabriano, Matelica, Tolentino, San Severino, Amandola, Ascoli Piceno ed altri di più modeste dimensioni. Sull'economia della montagna marchigiana, si veda pure A. Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, in *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A.G. Calafati e E. Sori, Milano 2004, pp. 211-230. Per l'Appennino toscano: L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica italiana*, Firenze 2004.



fig. 3 - Fabriano 1902: dalla cartiera Miliani escono gli operai, nella maggior parte donne (da Archivio fotografico cartiere Miliani, in *Il Picchio e il gallo*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1982).

tuti assistenziali cittadini, che probabilmente svolgevano il lavoro di confezione ed inscatolatura degli spilli, mentre almeno altre 150 donne erano impiegate nella lavorazione a domicilio e in fabbrica, una risorsa importante per l'economia povera di un «sito sterile e montuoso con scarse rendite dai suoi terreni»²⁷.

In genere, le statistiche preunitarie sono molto lacunose sulla manodopera femminile e quindi poco attendibili, ma anche nei censimenti postunitari spesso si riscontrano approssimazione e confusione nei lavori svolti da donne. Ad esempio, nelle manifatture del Fabrianese nel 1824 risultano impiegate solo 17 donne

27 Citazioni tratte da S. Pretelli, *La spillara di Urbino*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, pp. 146-159.

perché l'inchiesta non specifica il sesso degli operai delle cartiere, dove invece la manodopera femminile era numerosa, come si può vedere in una bella foto dell'epoca (foto 3); nel 1871 le donne salgono a 116, in gran parte occupate nelle cartiere; fra gli operai agricoli, addirittura, le donne superano gli uomini (612 contro 456) mentre fra i "terrazzeri" le donne sono 569 e gli uomini 649²⁸. Anche a Pioraco le 4 cartiere esistenti nel 1896 davano lavoro a 50 donne e 32 ragazze sotto i 15 anni²⁹. Ad Ascoli Piceno, l'anagrafe di età napoleonica censisce come impiegate nelle manifatture cittadine l'84 per cento delle 1293 donne di cui è registrata l'attività lavorativa:

I mestieri delle donne ad Ascoli nel 1811.

manifatture	n.	%	cura/ed.	n.	%	commercio	n.	%
filatrice	1009	78	serva	127	9,8	negoziante	2	0,2
tessitrice	42	3	cameriera	5	0,4	ambulante	16	1,2
cartaia	1	1	lavandaia	3	0,2	erbivendola	2	0,2
calzettaia	7	0,5	ostetrica	5	0,4	ostessa	9	0,7
cappellaia	5	0,4	maestra	3	0,2	caffettiera	1	0,1
sarta	3	0,2	educante	2	0,2	locandiera	1	0,1
cucitrice	23	1,7	cantante	1	1,1	fornaia	2	0,2
altro	3	0,2	altro	21	1,6			
totale	1093	84,5	totale	167	12,9	totale	33	2,5

Fonte: O. Gobbi, *Ed ora in scena*, cit., pp.176-177.

2. La fabbrica dispersa: donne al telaio.

I "rotoli" di tela. Ma, come ha spiegato Ercole Sori, oltre a questi "brandelli di manifatture" superstiti, nelle Marche la più importante "fabbrica dispersa" è

28 G. Castagnari, *Carta e cartiere nel Fabianese agli albori dell'industrializzazione*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, p.179: appendice, tab. 2 e 3.

29 A. Capponi, *Storia delle cartiere di Pioraco dai Varano ai Miliani*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 13, 1993, p. 65. Più precisamente, intorno al 1860, dopo l'introduzione delle prime macchine "in tondo", la manodopera femminile risulta addirittura più numerosa di quella maschile: Ditta Miliani, 50 uomini e 70 donne; ditta Matalonì, 90 uomini e 110 donne; ditta Franceschini, 15 uomini e 20 donne; cartiera di Borgo, 25 uomini e 32 donne (ibidem, p. 67).

rappresentata dalla tessitura domestica, che impegna il maggior numero di donne soprattutto nelle aree montane, dove si rilevano le maggiori "aree di addensamento" di telai domestici³⁰. Nel Maceratese, fin dal basso medio evo e per tutto il corso dell'età moderna, l'alta valle del Fiastrone – Fiastra, Acquacanina, Bolognola –, dove prevale l'allevamento ovino, si caratterizza come zona dedita alla tessitura di pannilana mentre nell'area del Camerte la tessitura trova alimento nella coltivazione della canapa, anche mista al cotone³¹, al lino e alla lana. La manifattura dei filati e dei tessuti, che essendo in grandissima parte destinata all'autoconsumo – dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento solo il 15-20% della produzione dei telai domestici si riversa sul mercato per tramite del circuito delle fiere e dei mercati³² – viene esclusa dal novero delle "industrie" sfuggendo anche alle rilevazioni statistiche. Ad esempio, nei dati raccolti dall'inchiesta napoleonica per il dipartimento del Tronto studiati da Luigi Rossi³³, le aree montane e altocollinari del Maceratese sembrerebbero prive di telai domestici; solo a San Ginesio si segnalano "tessitrici casalene", ma non sono rilevati telai a Sarnano nè a Penna San Giovanni. Risultano assenti anche dai comuni della fascia subappenninica fermata come Amandola, Comunanza, Montefalcone, Smerillo, Monte Rinaldo, Montottone e Monte Giberto.

Probabilmente, i relatori delle inchieste preunitarie che dovevano segnalare le manifatture, non hanno censito i telai per l'autoconsumo, ma solo quelli che producevano per il mercato, come lascerebbero supporre i casi di Petritoli, dove le tele bianche caserecce realizzate con canapa di Ascoli e del Cesenate occupavano «un gran numero di individui» fra cui «un centinaio di donne metà proprietarie e metà lavoranti» con una produzione di 20.000 libbre di tela, venduta a Roma

30 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, in part. alle pp.326-333.

31 Il cotone era tessuto in particolare nell'area mezzadrile del territorio di Osimo-Castelfidardo-Loreto, dove, come hanno messo in evidenza le ricerche di Marco Moroni, la tessitura rappresentava una forma di importante pluriattività per le crescenti popolazioni bracciantili; in particolare: M. Moroni, *La tessitura del cotone a Castelfidardo dall'Ottocento al primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989 e Id., *La pluriattività in un'area mezzadrile: la tessitura nelle campagne fidardensi dell'Ottocento*, in «Annali Cervi», 11, 1989, pp. 197-204.

32 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., p. 329.

33 L. Rossi, *L'industria domestica nel Fermano tra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, p. 94.

per un valore di 2.400 scudi. Anche a Ripatransone «quasi tutte le donne del comune» si dedicano alla tessitura per proprio conto o «per possidenti che le commettono» con una produzione di 10.000 libbre che si destina «all'estero o Roma». Ma la disomogeneità delle risposte fornite ai questionari rende inaffidabili i dati; così, se a Monterubbiano, Lapedona, Campofilone, Massignano, Montefiore dell'Aso, Carassai e Cossignano ogni famiglia produce tessuti "in casa propria" per il proprio fabbisogno, non si segnalano telai nel cantone di Montegiorgio, né risultano a Fermo e nei paesi di mare ad eccezione di Pedaso.

Ben diverso è il quadro che emerge dalle più precise statistiche postunitarie che censiscono un numero di telai impressionante: nella provincia ascolana nel 1876 se ne contano 4.543³⁴, presenti soprattutto nelle campagne; nel 1892 dall'*Inchiesta sulle condizioni industriali*³⁵ sono censiti 6.930 telai di cui 3.124 nel Fermano. Pur ammettendo il forte sviluppo legato all'incremento demografico, la presenza di tanti telai anche laddove appena ottanta anni prima erano del tutto assenti, non fa che suffragare l'inattendibilità della rilevazione napoleonica. Ad esempio, come ha già notato Sori, a fine secolo è confermata l'assenza o quasi di telai nei paesi dove sono presenti altre manifatture che evidentemente occupano anche mano d'opera femminile "sommersa": Comunanza, 32 fornaci e 4 telai; Force, 28 officine di rame e 8 telai; Montappone, 2.000 addetti alla lavorazione della paglia e 10 telai, ecc.

Numerosi sono i telai, invece, censiti nei comuni dove l'inchiesta napoleonica non li aveva affatto rilevati, come a Fermo e nei paesi d'oltre Tenna con punte di 400 telai a Sant'Elpidio e 311 a Montegranaro, paesi che però si apprestano a diventare punte del futuro distretto calzaturiero, perché il ridotto tasso di attività di questi telai (solo 70 giorni l'anno a Montegranaro) lascia supporre che le donne siano già impegnate nella lavorazione di pantofole e scarpe. Così a Grottazzolina, dove una filanda di seta assorbe 110 donne, i 100 telai presenti lavorano in media solo 50 giorni l'anno.

34 Id., *Le donne nelle manifatture urbane e nella calzatura*, in «Proposte e ricerche», 50, 2003, la tessitura alle pp. 157-161, a p. 160 la tab. 5: telai domestici nei comuni della provincia di Ascoli Piceno nel 1892; il n. 50 della rivista ospita gli atti della giornata di studio tenutasi il 2 novembre 2002 a Porto San Giorgio, in memoria di Joyce Lussu, sul tema: "Donne, lavoro e società nella storia delle Marche".

35 Ibidem, p. 96.

A fine Ottocento, l'attività tessile è molto sviluppata anche nella montagna pesarese, a giudicare dal numero dei telai domestici registrati, ad esempio, nella Valconca:

Tessitura domestica nell'alta Valconca, 1894.

	<i>abitanti</i>	<i>telai</i>	<i>giornate</i>
Montecopiolo	1.347	450	94.500
Montecerignone	1.236	100	12.000
Montegrimano	2.076	115	32.200

Fonte: G. Allegretti, *Protoindustria e pluriattività nella montagna pesarese*, cit.

La straordinaria concentrazione di telai, desta però qualche perplessità: è difficilmente credibile, che le 250 famiglie di Montecopiolo disponessero di 450 telai (30,9 telai ogni 100 abitanti, la più alta densità delle Marche) per produrre tessuti che «servono generalmente ad uso dei produttori e solo in piccola parte vanno in commercio», come precisa l'estensore della statistica: le inchieste e statistiche ottocentesche, osserva Girolamo Allegretti³⁶, costituiscono "preziosi canovacci", ma andrebbero integrate e interpretate con una paziente ricerca e cura di informazioni di fonte diversa.

L'importanza economica della tessitura, anche quando «si limitava a provvedere alle esigenze dell'autoconsumo familiare», una frase ricorrente nella storiografia economica, è stata forse sottovalutata; difatti, provvedere alle esigenze dell'autoconsumo familiare significa comunque produrre un reddito; significa non dover sottrarre dagli altri eventuali redditi le spese per i vestiti, la biancheria, la dote; significa che l'economia familiare non avrebbe potuto fare a meno dell'integrazione di reddito derivante dalla tessitura: ma dietro ognuno degli oltre 37.000 telai esistenti nelle Marche nel 1876, c'era una donna che lavorava, anzi più di una, dato che al telaio si alternavano le donne di casa e spesso ne veniva concesso l'uso anche a parenti e vicine che non lo possedevano: «Avevo 11 o 12 anni e quando le donne più anziane lasciavano il telaio per andare a mangiare, correvo

36 G. Allegretti, *Protoindustria e pluriattività nella montagna pesarese*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, p. 125.

giù a tessere», ricorda una donna andata sposa nel 1938³⁷. Quanti chilometri di tela saranno stati tessuti se in una giornata di lavoro una sola donna ne poteva fare anche cinque metri³⁸? Chiara, una donna di campagna nata negli anni Venti del Novecento ad Ostra ricorda:

Con questo telaio mamma tesseva le tele del materasso e dei pagliericci, le lenzuola, i rigatini, gli asciugamani, le vesti, i pantaloni per gli uomini, i tovagliati, un po' di tutto, perfino i pannolini per le donne. La mattina d'inverno mamma si alzava alle cinque, sbrigava le faccende, accendeva il fuoco e poi ne portava uno scaldino dove tesseva, perché era freddo. Quando era ora di colazione, verso le nove, aveva già superato un "segno": che sarebbero sette braccia dal naso alla punta delle dita³⁹.

Il telaio rappresentava un capitale-fisso non trascurabile nell'economia preindustriale, uno strumento indispensabile all'autosufficienza della famiglia mezzadriale tanto che «il telaro con tutti gli ordigni» entrerà a far parte della dote, come indicano già a partire dagli inizi del XVII secolo numerose "stime", cioè gli inventari del corredo portato dalle spose al momento del matrimonio⁴⁰; la presenza di un telaio in casa, infatti, consentiva non solo di soddisfare le ampie necessità della famiglia⁴¹ – dal *guazzarone* (la tipica tunica da lavoro dei conta-

37 G. Carnevaletti, *Il corredo della mezzadria marchigiana*, in *Agricoltura Marche. Brevi note su alcuni aspetti storici della mezzadria marchigiana*, a cura della redazione di «Proposte e ricerche», Urbino-Ancona 1981, pp. 37-39.

38 Lo afferma una contadina dell'Osimano in L. Davanzali, *Il telaio della famiglia mezzadriale*, in «Proposte e ricerche», 2, 1978, pp. 29-30.

39 C.R.E. da San Bonaventura, *La rägola del pozzo*, a cura di B. Morbidelli, Ostra 2000, p. 48. La madre di Chiara era analfabeta, come quasi tutte le contadine in quel tempo, «ma come ti faceva i conti! Non la imbrogliavi sa! Aveva una mente! Il metro non lo conosceva, lei misurava dal naso alla punta delle dita e non sbagliava nemmeno la minima parte del millimetro» (Ibidem, p. 470). Il "segno" era uno dei tanti metodi usati dagli analfabeti per destreggiarsi nella vita quotidiana, definiti anche "alfabetismo degli analfabeti" (D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 16-25).

40 M.G. Cingolani, *Doti nuziali nel Maceratese: il caso di Morrovalle nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Maceratesi», 31, 1997, pp. 546-557.

41 A. Palombarini, *Gli abiti dei contadini e dei popolani nell'Ottocento marchigiano*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1995, pp. 57-96.

dini) agli abiti di *rigatino* e *mezzalana*, dalle lenzuola alle coperte, dalle fasce per i neonati alle tovaglie da pane alle frange per le bordure⁴² –, ma anche di preparare il corredo per la dote delle figlie il cui valore economico veniva dettagliatamente stimato e registrato al momento del matrimonio (foto 4 e 5). È ancora Chiara a ricordare:

Allora con due tre anni di fidanzamento si preparava la dote: fila, tessi, cucì e ricama [...]. Il giorno della "stima", dopo mangiato, si caricava tutta questa roba sul biroccio, si copriva tutto con una materassina o con una coperta e si partiva con le vacche tutte infioccate [...]. Si scrivevano tutti i capi di questa dote e poi la carta la teneva il padre della sposa, se no la famiglia dello sposo avrebbe potuto negare di aver ricevuto la dote della sposa. Si faceva firmare, per esser più sicuri⁴³.

Fino ai primi del Novecento in quasi tutte le case rurali e in molte di paese esisteva ancora la stanza del telaio, dove le bambine imparavano l'arte della tessitura dalle nonne. I "rotoli" di tela, conservati nelle cassapanche, passavano in eredità da madre in figlia e potevano rappresentare una ricchezza da spendere nei momenti di bisogno, impegnati al Monte di pietà o venduti, come è avvenuto fino all'ultima guerra mondiale.

La «faticosa tela», percorsa dalla «man veloce» di Silvia intenta all'«opre femminili», grazie al canto leopardiano assurda a simbolo della laboriosità femminile, può diventare anche un documento storico, come il «lenzuolo libro» sul quale Clelia Marchi ha scritto la sua autobiografia, conservato nell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano in una teca di cristallo ed esposto al pubblico una volta l'anno, quasi una "sindone" della condizione femminile⁴⁴.

42 Per queste tre lavorazioni c'erano specifici telai, che per le piccole dimensioni potevano essere usati anche dalle bambine che iniziavano ad imparare a tessere.

43 C.R.E. da San Bonaventura, *La rägola del pozzo*, cit., pp. 265-267. Alcuni esempi di stime dotali sono contenute anche nella Inchiesta agraria Jacini, ma nelle campagne marchigiane l'uso della "stima" si è protratto fino alla seconda guerra mondiale.

44 Così lo chiama l'autrice: C. Marchi, *Gnanca na busia*, prefazione di S. Tutino, Vicenza 1992, p. 13. Clelia Marchi vinse il Premio speciale dell'Archivio Diaristico nel 1986 e successivamente il lenzuolo fu "trasformato" in libro. Ricordi di infanzia e condizioni di vita a Muccia agli inizi del Novecento in Maria Marsili Patrignoni, *Dal profondo della memoria. Una maestra elementare ricorda un mondo perduto*, Macerata 2003.



fig. 4 - Domenico Ghirlandaio: la stima della dote (dipinto nell'oratorio di San Martino del Vescovo, Firenze).

Quando la tessitura diventa arte: i laboratori di Maria Cianni Maraviglia e Maria Ciccotti. Un esempio di protoimprenditoria femminile è il laboratorio di tessitura aperto nei primi del Novecento da Maria Cianni Meraviglia⁴⁵ a Caldarola, insieme a sorelle, cognate ed allieve. Venne recuperata la tecnica antica dei *liccetti*, nata nel Trecento e diffusa nell'appennino umbro-camerte, che permetteva la realizzazione al telaio di disegni stilizzati, fatti risalire ad epoche remote, che decorano i bordi di tovaglie da casa e da altare, come quelle raffigurate da Giotto e da Leonardo. Ai motivi disegnati sulle tovaglie d'altare si interessarono anche gli artisti Adolfo de Carolis e il suo amico Bruno da Osimo⁴⁶.

⁴⁵ Su Maria Cianni Maraviglia ed il suo laboratorio di tessitura sta preparando una tesi di laurea Paola Calafati, che ringrazio per avermi anticipato queste notizie.

⁴⁶ S. Papetti, *L'officina di Bruno da Osimo: Xilografie, maioliche, tessuti*, Milano 2000. Nel 1926 Bruno da Osimo fu insegnante di "fregi, decorazioni e Xilografia" alla Scuola per la decorazione ed illustrazione del libro di Urbino, presso la quale studiarono anche la figlia di Maria



fig. 5 - Campagna maceratese, fine Ottocento: il trasporto della dote a casa dello sposo (da C. Angeletti, *La vergara*, Macerata 1995).

Maria Cianni Maraviglia e le sue collaboratrici si dedicarono alla ricerca di tovaglie decorate con i *liccetti*, riportando a nuova vita una tecnica ormai praticamente scomparsa e avvalendosi anche del lavoro di tessitrici a domicilio. Maria Cianni ricevette numerosi ed importanti riconoscimenti a livello nazionale⁴⁷ ed i lavori di tessitura – coperte, tovaglie, asciugamani, tende e arazzi – erano abbinati ai mobili in stile antico prodotti fino agli anni Trenta nella fabbrica di Tommaso Cianni, fratello di Maria.

Cianni Maraviglia e Maria Ciccotti. L'artista disegnò anche il logo per i prodotti del laboratorio di Maria Cianni Maraviglia.

⁴⁷ Del laboratorio di Maria Cianni Maraviglia parla anche il libro di M. Remiddi, *Sapienza del telaio*, Camerino 1988. Le tele del laboratorio di Caldarola di Maria Cianni Maraviglia furono presentate alla Mostra internazionale delle Arti decorative di Monza nel 1927 all'esposizione promossa dall'ENAPI (Ente Nazionale Piccole Industrie) a Torino nel 1928 e alla Fiera internazionale dell'artigianato di Firenze nel 1932, *ibid.*, p. 92.

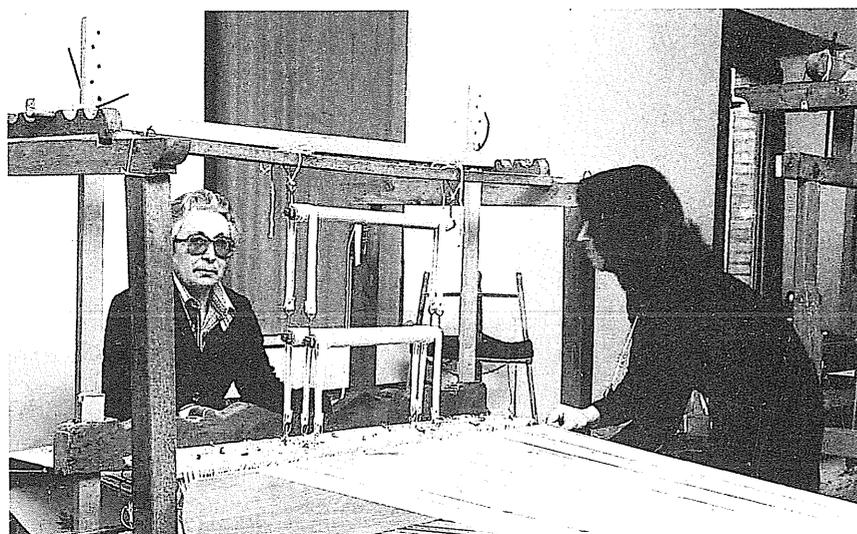


fig. 6 – Pievebovigliana 1960 circa: Maria Ciccotti al telaio con una sua allieva (in G. Lisotti, *Arte tessile nelle Marche*, cit.).

Qualche decennio più tardi a Pievebovigliana un'allieva della Cianni Maraviglia, Maria Ciccotti⁴⁸ (foto 6), riprese la tessitura con la tecnica dei *liccetti* aprendo nel 1947 un laboratorio riempiendo «con telai tutti gli spazi disponibili della sua grande casa» dove «accorrono le ragazze dei paesi e dei casolari intorno a Campi, liete di trovare un'occupazione che le accolga dopo le elementari»⁴⁹.

⁴⁸ Nata nel 1911, studia nell'Istituto di Belle Arti delle Marche per la Decorazione e la Illustrazione del Libro di Urbino, abilitandosi all'insegnamento professionale della xilografia. Ad Urbino conosce Bruno da Osimo e grazie a lui nasce l'interesse della Ciccotti per la tessitura. La sua attività riguarda l'intero campo delle arti applicate, dalle xilografie alle maioliche, dalle stoffe artigianali agli ex-libris, dagli oggetti in ferro battuto ai rilievi in legno, dalle cornici in pergamena ai gioielli. Maria Ciccotti muore nel 1992. Ringrazio Augusto Ciuffetti per avermi fornito le notizie biografiche di questa artista che, per la poliedricità della sua produzione, meriterebbe un maggiore approfondimento storiografico.

⁴⁹ M. Remiddi, *Sapienza del telaio*, Camerino 1988, pp. 92-95. Anche per i lavori del laboratorio di Maria Ciccotti non mancarono né riconoscimenti, sia nazionali che internazionali, né committenti. I lavori, esposti alla Mostra dei tessuti rustici di Macerata nel 1952, furono premia-

Nel 1963 Maria Ciccotti riuscì a far aprire a Pievebovigliana una Scuola Statale Professionale per l'Artigianato dove si insegnava la tessitura, ma dopo qualche anno con rammarico generale la scuola dovette chiudere perché non riusciva a raggiungere il numero minimo necessario di alunne, forse attratte da un maglificio nel frattempo aperto nella zona che assicurava un immediato guadagno per un lavoro di estrema facilità se paragonato alla tessitura⁵⁰, o forse perché quella del telaio era una sapienza antica che ormai non affascinava più le nuove generazioni.

I pannilana. Fino al 1500 la lavorazione della lana aveva costituito per l'area montana e pedemontana un elemento vitale dell'economia della regione, ma già alla fine del secolo XVI, come mise in evidenza uno studio di Sergio Anselmi⁵¹, le 110 manifatture di pannilana di Matelica si riducono a 60 e quelle degli altri centri subiscono battute d'arresto per la concorrenza estera. La recessione delle manifatture, in sinergia con gli effetti devastanti della crisi di sussistenza degli anni 1590-1592, segnarono l'inversione del rapporto demografico ed economico tra montagna e collepiano a favore del secondo. La ripresa dell'attività tessile nell'area appenninica sarà lenta e caratterizzata da una produzione scadente e non competitiva; in molti casi, come a Fabriano⁵², si riconverte la produzione di panni cessata nel 1749 in quella delle calzette di lana che, comunque, sostiene gran parte della popolazione povera, circa 4.000 persone, in gran parte filatrici e agucchiatrici che lavoravano a mano con aghi ("a guchia") quando a Milano, già dal 1663 era stato introdotto il telaio per tessere le calze⁵³. A Fiastra (877 abitanti nel

ti con la medaglia di bronzo alla Mostra nazionale selettiva dell'Artigianato di Milano nel 1953, con la medaglia d'oro alla mostra regionale artigiano e piccole industrie di Civitanova Marche nel 1965, come pure nello stesso anno alla fiera di Roma, all'Esposizione di Monaco di Baviera e alla Fiera di Friedrichshafen. Sulla Ciccotti ha scritto pure L. Portoghesi, *Maria Ciccotti e il tessuto camerte*, in *Camerino. Città e cultura*, a cura di A.A. Bittarelli, Camerino 1979. Su vari aspetti della tessitura nelle Marche: G. Lisotti, *Arte tessile nelle Marche*, Bergamo 1990.

⁵⁰ Ibidem, pp. 41-42.

⁵¹ S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1966, pp. 93-125.

⁵² G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in Id., *La città della carta*, Jesi 1982, pp. 193-262; R. Sassi, *L'opera di mons. Giuseppe Vinci, visitatore apostolico a Fabriano (1784)*, estratto da «Studia Picena», Fano 1941, p. 5.

⁵³ L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia*, Milano 1958, p. 270.

1816) dei 500 addetti alla lavorazione della lana ne sono rimasti appena 60; degli altri, gli uomini si sono dispersi nelle maremme romane, le donne sopravvivono grazie alla mendicizia e alla ingegnosa versatilità.

Dalla inchiesta del 1824, studiata da Donatella Fioretti⁵⁴, nell'area appenninica marchigiana risultano attivi 80 lanifici che impiegano 488 uomini, 1.388 donne e 83 ragazzi:

Lanifici attivi nell'Appennino marchigiano nel 1824.

Comuni	n. fabbriche	n. operai		
		uomini	donne	ragazzi
Pergola	5	153	87	10
Cantiano	5	13	40	6
Cagli	36	60	399	5
Serra Sant'Abbondio	1	3	8	
Gubbio	5	10	48	1
Bolognola	2	14		6
Fiastra	4	28		
Matelica	21	206	800	55
Fabriano	1	1	6	
<i>totale</i>	<i>80</i>	<i>488</i>	<i>1.388</i>	<i>83</i>

Fonte: rielaborazione da D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano*, cit.

Un dato ancora una volta notevolmente sottostimato, avverte la Fioretti, perché ai lanifici censiti bisognerebbe aggiungere i «telai sparsi nel territorio che lavorano non solo per l'uso domestico ma anche per il mercato», che però, come abbiamo già detto, sono indicati in via approssimativa. Per dare un'idea della quota sia degli addetti che dei prodotti sfuggiti all'inchiesta, basti citare il caso di Tolentino dove sono registrati circa 400 telai (la metà circa inattivi nel 1824), i quali producono circa 200 dozzine di maglie da uomo e 210 da donna che «si smerciano nello Stato, ma molto più nella fiera di Senigallia e in Ancona per l'estero»; oppure, i 28 operai indicati a Fiastra, sono solo «stamatori e lanini, per

54 D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, 1989, pp. 239-268.

tutte le altre manualità di sopprese, tinte, purghi si impiegano altri individui» e inoltre alla filatura e tessitura che si eseguono nelle case particolari «si applicano le donne tutte delle famiglie meno quelle del Comune», ma in quasi tutti i comuni la struttura produttiva è basata sulla lavorazione a domicilio. I salari medi giornalieri, corrisposti generalmente a cottimo, consentono appena la sussistenza: dai 20 ai 30 baiocchi per gli uomini, da 10 a 20 per le donne, da 5 a 10 per i ragazzi. Calcolando che intorno al 1816 la quota minima per la sopravvivenza giornaliera di un individuo adulto era di 10 baiocchi, il salario di una donna che lavorava per qualche mese all'anno in un lanificio, poteva comunque aiutare a risolvere un bilancio familiare insufficiente o ad integrarlo, migliorando il tenore di vita.

Amori e baci. Il settore dove risulta più impiegata la manodopera femminile è quello della seta, e, come recenti studi hanno ben documentato, il setificio rappresenta «il pilastro della struttura protoindustriale marchigiana nell'Ottocento». La bachicoltura, tipico *trait d'union* fra città e campagna⁵⁵, vede protagoniste le donne dall'inizio alla fine della produzione: dalla raccolta della foglia dei gelsi (chiamati «mori» o «amori») affidata spesso anche alle bambine, all'acquisto delle uova (il «seme»), trasportato durante il tragitto dal mercato a casa in un ditale posto in seno per mantenere costante la temperatura, all'allevamento dei bachi (chiamati anche «baci»), le cui bigattiere erano sistemate persino in cucina perché dovevano essere costantemente sorvegliati, ripuliti e rifocillati, alla vendita dei bozzoli, al lavoro in filanda, erano le donne, sia di campagna che di paese, a gestire questa importante attività dalla quale ricavano una somma in denaro piccola ma indispensabile, attesa un intero anno per poter acquistare i pochi articoli – uno scialle a fiori, un paio di scarpe, un pacco di cotone per tessere – non prodotti in casa.

Dislocate nel primo trentennio dell'Ottocento soprattutto nella zona montana del Camerinese e pedemontana delle province di Pesaro e Fermo (Fossombrone concentra il 52% dei 161 opifici di tutta la regione), le principali filande attive nel 1824 nei 14 paesi appenninici⁵⁶ occupano per circa tre mesi l'anno 134 operai

55 V. Bonazzoli, *Modello protoindustriale e aree semiperiferiche: le filande contadine di Fossombrone*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, pp. 79-90.

56 D. Fioretti, *Lanificio e setificio*, cit., pp. 251-260.

maschi, 1884 donne e 629 ragazzi (bambine); in tutta la regione gli addetti, in maggior parte donne, sono 5770, ma ancora una volta si tratta di dati sottostimati poiché non tutte le filande sono state censite, ad esempio quelle di Cingoli (2), Caldarola, San Ginesio ed altre; inoltre è sfuggita alla rilevazione una miriade di piccoli impianti disseminati sul territorio, spesso nelle case dei fabbricatori. All'interno delle filande donne e fanciulle avevano varie mansioni alle quali corrispondevano diverse retribuzioni; ad esempio, nelle sette filande presenti a Fermo nel 1824, che impiegavano 14 uomini e 233 donne, maestra e sorvegliatrice percepivano 30 baiocchi, piegatrice 35, sottiera 15, spilucchina e acquarola 12,5, voltarola 10: salari bassi, come lamenterà anche il prefetto di Ascoli, Scelsi, commentando quelli delle 779 donne e delle 23 fanciulle che lavoravano nelle 12 filande cittadine per 12 ore al giorno percependo lire 0,28 le donne e 0,24 le fanciulle (i 60 uomini impiegati nelle mansioni più rilevanti erano pagati lire 1,48). Una donna è proprietaria di una delle 12 filande di seta presenti in città nel 1801; nel 1861 in tutta la provincia ascolana sono rimaste 12 filande che occupano 865 donne tra filatrici (180), cernitici (448), maestre filatrici (237) ed altre. Nei 30 stabilimenti bacologici rilevati in città dalla statistica industriale del 1892, sono 1653 le "donne al microscopio" che svolgono un lavoro qualificato e tecnologicamente innovativo, come sottolinea Olimpia Gobbi:

È il capitale umano femminile che accompagna, negli anni Settanta dell'Ottocento, la transizione dell'industria serica ascolana dalla trattura alla bachicoltura, dove l'operazione strategica e qualificata della selezione al microscopio del semebach è tutta affidata a donne⁵⁷.

3. Donne ed emigrazione stagionale.

Le custodi della montagna. Nelle aree appenniniche, il fragile equilibrio fra una popolazione esuberante⁵⁸ e le risorse quasi mai sufficienti costringeva i mon-

⁵⁷ O. Gobbi, *Ed ora in scena*, cit., pp. 168-196, in part. alle pp. 179-183; Ead., *Donne al microscopio: lavoro femminile e tecnologia nell'industria bacologia ascolana*, in «Proposte e ricerche», 53, 2004, pp. 150-170.

⁵⁸ Fra la prima metà del Settecento e la fine dell'Ottocento la popolazione dell'Appennino marchigiano si accresce: E. Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, in *Economie nel tempo*, cit., p. 28.

tanari dalle "scarpe grosse e cervello fino" ad aguzzare l'ingegno per sopravvivere adottando strategie atte ad alleggerire il fabbisogno alimentare e nello stesso tempo ad incrementare il reddito familiare, come la pluriattività e l'emigrazione stagionale: «La regolare migrazione stagionale – scrive Carlo Maria Corsini – offriva in quasi tutte le regioni montagnose dell'Italia [...] la sola possibilità di sopravvivenza»⁵⁹ tanto che nelle Marche del Sei-Settecento, afferma Girolamo Allegretti, essa costituiva il «carattere strutturale dell'economia montana»⁶⁰.

Studiare le donne nell'emigrazione comporta una doppia lettura dei ruoli femminili: da una parte si tratta di analizzare una funzione apparentemente passiva, cogliendo gli aspetti legati alla fatica e alla responsabilità di chi resta a casa e dall'altra si tratta invece di analizzare la funzione attiva svolta dalle donne protagoniste in alcuni mestieri legati all'emigrazione temporanea⁶¹. Anche quando non partecipavano direttamente al fenomeno migratorio, le donne erano determinanti in questo tipo di economia perché, restando a casa, portavano avanti la famiglia e il podere in attesa del ritorno degli uomini. Il ruolo lavorativo ed economico svolto dalle donne, ancora troppo spesso ignorato o sottinteso dagli storici economici, era invece fondamentale, proprio in quelle realtà dove gli uomini si assentavano per lunghi periodi, sia sulla costa (marinai e pescatori) che in montagna (pastori, braccianti, piccoli proprietari, ma fino al Cinquecento anche soldati mercenari⁶²). L'emigrazione stagionale spopolava di uomini interi paesi: «In alcuni comuni – riferisce l'inchiesta Jacini⁶³ – come Bolognola, rimangono le sole donne, i fanciulli e i vecchi inabili al lavoro». Erano le donne dunque a mandare avanti le famiglie, le terre, il bestiame ed ogni altra attività sia lavorativa che di

⁵⁹ C. Corsini, *La mobilità della popolazione del Settecento: fonti, metodi, problemi*, in *La popolazione italiana del Settecento*, Bologna 1980, p. 104.

⁶⁰ G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia, Marche*, Torino 1988, p. 517.

⁶¹ P. Corti, *Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili*, in «Annali Cervi», 12, 1990, p. 214.

⁶² Il duca Federico da Montefeltro reclutava i suoi soldati fra i contadini e i pastori dell'Appennino e i sudditi sapevano che «il loro sovrano andava a guadagnare da vivere per tutti quanti»: la citazione di Robert de La Sizeranne è riportata nel recente volume di Renzo Paci, *La guerra nell'Europa del Cinquecento e il generale Achille Tarducci da Corinaldo*, Quaderno di «Proposte e ricerche», n. 31, 2005, p. 43.

⁶³ *Atti della Giunta*, cit., p. 780.

relazione: «Di queste attività – scrive Ivo Biagiatti⁶⁴ –, alcune mai rilevate da alcuna indagine, è impossibile fornire una dimensione quantitativa: si può solo immaginare che fossero legate alle diverse opportunità che l'ambiente offriva».

Se nelle famiglie dei piccoli proprietari e dei pastori erano la terra e il bestiame a rappresentare il carico di lavoro e di responsabilità maggiori per chi rimaneva a casa, in quelle dei braccianti toccava soprattutto alle donne l'arduo compito di procacciare il pane quotidiano per tutti, sfruttando, anche grazie alla presenza di residue terre comunali (nelle Marche sopravvivono 350 *comunanze* ancora dopo l'Unità)⁶⁵, le risorse aggiuntive che un territorio boscoso metteva a disposizione: castagne, ghiande, funghi, bacche e frutta selvatica, erbe commestibili e legna per il fuoco nonché il pascolo di animali. Quando nel corso del XIX secolo con la quasi totale scomparsa della proprietà collettiva⁶⁶ aumenterà a dismisura la conflittualità, molte saranno le donne denunciate per furti campestri, in realtà colpevoli di aver "rubato" pochi fucelli di legna secca per riscaldarsi, qualche manciata di erbe, alcuni "capi" di uva o dei "tutoli" di granturco per dar da mangiare ai propri figli⁶⁷. Particolarmente gravi erano le condizioni di vita per le donne rimaste sole quando la carestia si abbatteva su famiglie già provate, come negli anni 1816-1817 a Serrapetrona, dove

alcune povere madri di famiglia mancanti di ogni sussistenza, i cui mariti sono a lavorare nelle Maremme, trovandosi minacciate dai pignoramenti per la tassa focatico, fanno dei pianti e lamenti per questa esazione alla quale effettivamente non hanno modo di soddisfare. Tutto il loro capitale si è in un caldaretto di rame, dove cuociono qualche pugno di erbe silvestri, che è il loro nutrimento ordinario

64 I. Biagiatti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, in *La montagna appenninica in età moderna*, a cura di A. Antonietti, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 4, 1989, p. 143.

65 J. Lussu, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, p. 111.

66 D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 337-378; Ead., *Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988; C. Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in *Nelle Marche centrali*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1979, t. II, pp. 1427-1473.

67 A. Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secc. XVIII-XIX*, Quaderni del Centro di Studi Storici, 15, Rep. San Marino, 1997.

e questo unico arnese potrebbe venire tolto nella loro appignorazione [la tassa, pur] nella sua tenuità, si rende gravosa per chi non ha tampoco da comperarsi una oncia di sale per condire quell'erba di cui ci nutriamo⁶⁸.

Un altro aspetto molto importante da considerare è che l'emigrazione metteva le donne in condizione di poter svolgere il ruolo di supplenti anche nelle "facende da uomini", cioè prendere decisioni, trattare con i notabili locali per chiedere favori o per "cacciare le carte", depositare le "rimesse" e spedire le lettere alla Posta o fare acquisti, come racconta al marito emigrato Maria Gianfelici di Serrapetrona: «Domani io Maria vado alla fiera. Mi rincresce di andarci sola»⁶⁹, tutte incombenze pratiche e burocratiche tipicamente maschili. Emblematico è l'esempio riportato da Ciuffetti per Pievebovigliana dove è appunto una donna che il 9 marzo del 1907 si reca presso gli uffici comunali a dare il suo consenso, delegata dal marito che si trova nell'Agro Romano, affinché il figlio minorenni possa recarsi all'estero⁷⁰. Mi sembra che questo sia un dato da non sottovalutare perché pregno di significati forse più di una statistica: le donne rappresentano il perno su cui si regge tanta parte dell'economia e della società montana; sono queste «custodi della montagna»⁷¹ a rendere possibile la partenza degli uomini, la conservazione del patrimonio, l'organizzazione e la gestione fidata ed oculata dei consumi e dei risparmi; in pratica sono «le figure femminili delle mogli e delle madri a sostanziare l'esistenza delle famiglie assicurando, con l'allevamento dei figli e la protezione degli anziani, quella continuità familiare che le assenze degli uomini tendono continuamente a spezzare»⁷². Questa responsabilizzazione delle donne non va sottovalutata poiché, sebbene la famiglia patriarcale non venga scossa dall'emigrazione stagionale se non temporaneamente e la supplenza fem-

68 Citato da G. Boccanera, *Serrapetrona*, Macerata 1990, p. 59: l'autore afferma di aver letto il passo nel rapporto mensile che il comandante dei gendarmi di Serrapetrona, il napoletano Francesco Serra Cassano spediva al delegato della provincia di Camerino, ma non da l'indicazione della collocazione archivistica del documento.

69 A. Palombarini, *Cara consorte*, cit., p. 39.

70 A. Ciuffetti, *Le tre fasi di un modello migratorio: emigrazioni stagionali, estere e interne nell'Alto Maceratese tra Otto e Novecento*, in *Le Marche fuori dalle Marche*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 24, 1998, t. I, pp. 160-161.

71 P. Audenino, *Le custodi della montagna: donne emigrazioni stagionali in una comunità alpina*, in «Annali Cervi» 12, 1990, pp. 265-287.

72 Ibidem, pp. 276-277.

minile sia ancora solo una delega temporanea, tuttavia l'esperienza non andrà perduta ma costituirà un patrimonio che di lì a poco, con la grande emigrazione e la guerra, permetterà di iniziare il lungo cammino verso l'emancipazione femminile⁷³.

Sibille. Fin dal secolo XVII, nelle aree montane sia alpine che appenniniche caratterizzate da una forte emigrazione stagionale, è stato rilevato un più alto tasso di alfabetizzazione man mano che aumenta l'altitudine. Questo fenomeno, definito "paradosso alpino"⁷⁴, in altre regioni come la Lombardia e la Svizzera italiana sembra però riguardare soltanto i maschi, protagonisti attivi dell'emigrazione, mentre in alcuni comuni del distretto di Camerino interessa anche le femmine, come indicano i dati rilevati per l'età napoleonica da Elena Brambilla⁷⁵, ammesso che la firma nei registri di matrimonio possa costituire un significativo indice di alfabetizzazione:

Alfabetismo in alcune località dell'Appennino maceratese in età napoleonica (1811).

località	maschi	femmine
Camerino	28,7	17,4
Matelica	18,0	9,7
Pioraco	28,2	1,6
Pievebovigliana	27,5	3,3
Pievetorina	34,3	7,4
Fiastra	39,3	20,2
Castelraimondo	10,5	3,9
Valcimarra	16,4	7,5
Serrapetrona	15,0	1,7
Gagliole	23,5	11,8
Macerata	31,2	13,9

Fonte: E. Brambilla, *Alfabetismo e società nelle Marche*, cit., p. 166.

73 M.V. Ballestrero, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 445-469.

74 X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993; R. Merzario, *Donne sole nelle valli e nelle montagne*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 234-235.

75 E. Brambilla, *Alfabetismo e società nelle Marche in età napoleonica*, in *Istruzione, alfa-*

Al di là dell'evidente vantaggio alfabetico della montagna sulla campagna⁷⁶, oltre a quello della città di per sé "acculturante", alcune cifre lasciano invece perplessi come quel 20 per cento di spose firmanti a Fiastra, superiore persino al 17 per cento registrato a Camerino; oppure resta incomprensibile perché a Pievetorina o a Valcimarra 7 donne su cento appongono la firma mentre nella vicina Pievebovigliana solo 3 donne su cento firmano: bastano la presenza di manifatture e una rete più vivace di scambi legati alla pastorizia transumante a spiegare una simile disparità? E quali sono le cause che sui Sibillini, a differenza delle Alpi, incentivano anche le donne ad istruirsi? Sarebbe suggestivo pensare ad una mitica "saggezza sibillina", come sosteneva Joyce Lussu⁷⁷, ma la maggiore alfabetizzazione femminile è una prerogativa anche di altre aree appenniniche marchigiane, come il Montefeltro dove – nota Girolamo Allegretti –, l'alfabetizzazione della gente di montagna è doppia rispetto a quella della pianura nella provincia pesarese, anche fra le donne: nel 1881 "sa leggere" il 5% del campione pesarese e l'11% di quello feretrano⁷⁸.

Tasso di analfabetismo nei circondari di Macerata e Camerino, 1881 e 1911.

	maschi		femmine	
	1881	1911	1881	1911
Macerata	69,4	44,6	85,3	65,2
Camerino	57,3	31,2	77,2	50,1

Fonte: rielaborazione da N. Raponi, *La scuola normale di Camerino*, cit., p. 428.

betismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia, a cura di A. Bartoli Langeli, X. Toscani, Milano 1991, pp. 149-185.

76 Dalla ricerca condotta su un campione di 16 comuni a fisionomia più decisamente montana dei distretti di Camerino, Fabriano, Tolentino e Macerata, su un totale di 2.388 matrimoni, firmano il 20,3% dei maschi e il 7,5% delle femmine, contro il 17% e 6% medio dei 13 comuni di collina (E. Brambilla, *Alfabetismo e società nelle Marche*, cit., pp. 165-166).

77 Sulla sapienza e sui saperi delle donne, custodi della cultura popolare ed incarnati dal mito della sibilla appenninica, Joyce ha scritto molto; mi limito a segnalare J. Lussu, *Il libro perognio*, in Ead., *Storie*, Ancona 1986.

78 G. Allegretti, *Sub-appennino e contadi costieri: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità*, in *Economie nel tempo*, cit., pp. 112-114.

Comunque, senza voler enfatizzare la superiorità della montagna rispetto alla collina, il minor tasso di analfabetismo femminile nel circondario di Camerino rispetto a quello di Macerata si mantiene stabile fino ai primi del Novecento⁷⁹.

Povere in cammino. Una delle spiegazioni del maggior alfabetismo delle montanare rispetto alle contadine, che nelle Marche a fine Ottocento risultano ancora quasi del tutto analfabete, può trovarsi nella maggiore mobilità delle prime rispetto alle seconde e dunque nella necessità anche per le donne di dover comunicare per iscritto con la famiglia. Quantitativamente il ruolo attivo nell'emigrazione stagionale non sembra coinvolgere un numero significativo di donne, bensì, come emerge dall'abbondante documentazione degli archivi giudiziari, le più marginali, sole, vagabonde o prostitute che si mantenevano trovando lungo il cammino per Roma occasioni di sostentamento raccogliendo e vendendo cicoria, offrendosi nelle locande dove sostavano, facendo servizi quando se ne presentava l'occasione: ieri come oggi la povertà costringe sia gli uomini che le donne a spostarsi alla ricerca di occasioni di sopravvivenza.

Tuttavia, benché l'emigrazione femminile fosse stata ripetutamente nel corso dei secoli scongiata e vietata da numerosi editti restati sempre disattesi⁸⁰, nelle località montane fin dal '500 anche alcune donne partivano verso l'Agro romano con le compagnie di monelli e monelle⁸¹; un "notevole apporto di lavoratori" era fornito da Fossombrone, Cagli e Pergola a nord e da Tolentino, San Ginesio, Castel Clementino o Servigliano, Penna San Giovanni, Amandola (ma almeno altri dieci paesi erano tributari di abbondante manodopera) a sud. Il flusso più costante resta quello dai paesi della diocesi di Camerino attraverso la grande via di comunicazione della Flaminia raggiunta a Foligno attraverso il valico di Colfiorito. Se tutti di sesso maschile risultano i 131 contadini che nel

79 N. Raponi, *La scuola normale di Camerino e l'istruzione primaria nei comuni dell'alto maceratese*, in «Studi maceratesi», 35, 2001, pp. 425-429.

80 G. Rossi, *L'agro di Roma tra '500 e '800*, Roma 1985, pp. 228-231.

81 Ibidem, in particolare alle pp. 157-160 e 228-231; G. Allegretti, *Annone comunitative, coltura dei suoli ed emigrazione stagionale*, in *Le Marche fuori dalle Marche*, a cura di E. Sori, cit., t. 1, pp. 127-142.

82 C. Verducci, *L'emigrazione stagionale da Fermo e dal suo comprensorio verso l'agro romano in età napoleonica*, ibidem, pp. 143-159; *Atti della giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, p. 1115.

1815 si recano a Roma da Fermo o i 653 che tra il 1812 e il 1813 richiedono il passaporto, l'Inchiesta Jacini parla di «donne ed anche bambini di età inferiore ai dieci anni [che] ampliano i ranghi delle compagnie *bastarde* e di quelle dei *monelli*»⁸²: segno, ancora una volta, della imprecisione delle fonti alle quali bisogna per forza supplire immaginando che donne e bambini partivano al seguito degli uomini senza essere però registrati. Nelle fonti orali persiste il ricordo, risalente dunque a non più di 80-90 anni fa, di compagnie di donne che si recavano a piedi "alla Marca", cioè in pianura, per la mietitura, come racconta la già citata Agnese:

A mietere venivano delle donne dalla montagna, dai paesi più all'interno. Lassù mietevano una decina di giorni dopo qui o anche più. Per guadagnarsi qualche soldo la gioventù, ma più che altro le donne, prima andavano a mietere in marina, il grano maturava prima, poi passavano dieci o dodici giorni qui da noi, poi tornavano a mietere ai loro paesi⁸³.

Il servizio domestico. C'erano poi altre donne, protagoniste nell'emigrazione, che lasciavano la loro casa per periodi a volte molto lunghi per andare in città a lavorare come serve o come balie, un fenomeno comune anche ad altre nazioni, come la Spagna, dove dalle regioni montagnose cantabriche si spostavano anche cospicui contingenti di donne⁸⁴. Fin dal Medioevo il contratto di *famulato* regolava il rapporto con il quale la famiglia affidava la figlia ancora bambina ad un padrone che si impegnava a mantenerla e a pagarle un salario o una dote al momento del matrimonio in cambio dei servizi richiesti. Il servizio domestico "moderno" ha un enorme sviluppo a partire dal secolo XIX, quando il mestiere si "femminilizza"⁸⁵, cioè quando le donne subentrano al posto dei servi che abbandonano questo settore per nuovi lavori più remunerativi e gratificanti.

83 V. D'Aprile, *Ragli d'asino*, cit., p. 94.

84 C. Sarasù, *Migrazioni femminili nella Spagna del XVIII e XIX secolo: serve, balie e altre lavoratrici*, in D. Albera e P. Corti, a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?*, Cavallermaggiore 2000, pp. 193-209.

85 A. Arru, *Protezione e legittimazione: come si usa il mestiere di serva nell'800*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 381-415; Ead., *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile*, in *Il lavoro delle donne*, cit., p. 253.

Anche le *serve* nelle fonti statistiche rimangono nella maggior parte dei casi invisibili, sia perché non contate sia perché raramente le donne si definivano tali, perciò ancora una volta bisogna accontentarsi di leggere in filigrana il non detto, di intuire tra le righe il non scritto, allungando la catena infinita di ipotesi e congetture. Ad esempio, perché tante donne partivano dai paesi montani per andare a Roma? Che cosa andavano a fare? A Pievebovigliana nella prima metà del XX secolo sono sempre di più le donne a cambiare residenza rispetto agli uomini⁸⁶ e nel 1913 il gruppo più consistente di marchigiani immigrati a Roma è quello delle casalinghe capifamiglia con nucleo familiare al seguito, un dato che solleva forti perplessità interpretative⁸⁷. La mancanza di informazioni più esplicite, non deve però fornire un alibi per sostenere che la riflessione sul lavoro delle donne potrebbe infrangersi contro uno scoglio quasi insormontabile. Studi recenti hanno chiarito molti punti oscuri e colmato lacune anche sul tema del servizio domestico confermando le supposizioni: «diventare servi o serve era spesso il risultato di strategie di collocamento di figli e figlie, di genitori anziani o di parenti soli, usando spazi di lavoro e di vita che si andavano creando nelle città piccole e grandi»⁸⁸.

Ogni donna dei ceti popolari, seppur saltuariamente, andava “a serva” in città o “a garzona” in campagna prima del matrimonio che non avveniva precocemente, ma ad età abbastanza elevate, come conferma il caso di Pievebovigliana, dove l'età media delle nubili al matrimonio, tra il 1866 e il 1914, è sempre superiore ai 25 anni, con una punta di ben 28 anni nel 1885, una media nettamente superiore non solo a quella nazionale, ma anche a quella regionale⁸⁹, segno delle maggiori difficoltà a contrarre matrimoni in montagna dove molti giovani, maschi e femmine, dovevano emigrare per cercare lavoro se volevano raggranellare i soldi per sposarsi e farsi una dote.

⁸⁶ A. Ciuffetti, *Le tre fasi di un modello migratorio*, cit., pp. 184-186.

⁸⁷ P. Buonora, *Marchigiani a Roma fra '800 e '900*, in *Le marche fuori delle Marche*, t. 1, pp. 203-204.

⁸⁸ A. Arru, *Protezione e legittimazione: come si usa il mestiere di serva nell'800*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, p. 382.

⁸⁹ Sul tema si veda pure E. Sori, *Storiografia e storia della montagna*, cit., p. 29.

Età media delle nubili al matrimonio nel comune di Pievebovigliana, 1866-1914.

1866	1870	1876	1880	1885	1890	1895	1900	1905	1910	1914
25,6	26,7	28,7	26,2	28,5	26,5	26,8	26,3	26,0	27,4	25,4

Età media delle nubili al matrimonio nelle Marche e in Italia, 1905-1916.

	1905-1907	1908-1910	1911-1913	1914-1916
Marche	24,6	24,0	23,9	25,8
Italia	23,7	23,5	23,6	24,7

Fonte: A. Ciuffetti, *Ambiente rurale e "borghesie" manifatturiere dell'Ottocento: i Cianni di Pievebovigliana*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 10, 1992, pp. 63-64

Per le famiglie più povere e numerose dei piccolissimi proprietari e dei braccianti, la consuetudine di mandare una o più figlie in giovane età a servizio presso famiglie benestanti e fidate rappresentava una strategia per alleggerire il nucleo familiare e nello stesso tempo per guadagnare qualcosa. Il collocamento di una o più figlie presso una famiglia poteva diventare una pianificazione familiare, come nel caso di una famiglia di Sanseverino Marche negli anni Settanta dell'Ottocento: nove figli, capofamiglia falegname, la prima figlia Maria è tenuta in casa per aiutare; la seconda viene collocata a Roma (dove si sposerà dopo quattro anni di servizio); partono poi via via le altre due figlie che si avvicinano presso gli stessi padroni per sposarsi anche loro a Roma⁹⁰.

Fino a qualche decennio fa Roma era la destinazione più frequente, anche se non unica, di numerose ragazze provenienti dai piccoli paesi appenninici del centro Italia, tanto che non solo la letteratura, ma anche la cinematografia ha immortalato lo stereotipo della *servetta*: giovane, ingenua, goffa e ignorante, vittima predestinata delle molestie dei padroni o vulnerabile alla seduzione di militari in servizio di leva. Un pregiudizio antico voleva che «fare la serva in casa d'altri» comportasse una inevitabile perdita d'onore, tanto che le ragazze che avevano «respirato l'aria del mondo» erano escluse dall'assegnazione delle doti distribuite in beneficenza⁹¹. Certo è che senza voler giustificare la “propensione all'ille-

⁹⁰ L'esempio è riportato in A. Arru, *Protezione e legittimazione*, cit., p. 415.

⁹¹ A. Palombarini, *Pericolanti e pericolate*, cit.

gittimità” di lombrosiana memoria espressa da tanti storici nei confronti delle donne di servizio e giustamente contestata da Margherita Pelaja⁹², gli archivi giudiziari conservano molti, troppi fascicoli processuali che hanno come imputate, vittime o colpevoli (di seduzioni, molestie, gravidanze illegittime, infanticidi) giovani e meno giovani serve, ingannate o ricattate da padroni, compagni di lavoro, promessi sposi e fidanzati occasionali, per non dedurre quanto la categoria fosse esposta a questi pericoli, dei quali doveva pagare tutte le conseguenze.

In molti casi la separazione dalla famiglia e le dure condizioni lavorative rappresentavano un trauma mai più superato; a volte, le giovani trovavano nei padroni protezione e affetto al punto da rinunciare ad una propria vita rimanendo sino alla morte nella famiglia acquisita; spesso però, dopo qualche anno di servizio in città, preferivano ritornare in paese per sposarsi grazie ai risparmi accumulati, oppure trovavano marito in città dove continuavano a lavorare come domestiche a ore, sarte o lavandaie. Il lavoro di servizio rimaneva per le donne una «risorsa elastica, sempre disponibile per risolvere difficoltà personali o problemi più complessi di organizzazione familiare»⁹³, una risorsa alla quale si ricorreva anche dopo sposate quando il marito perdeva il lavoro o si ammalava, se si restava vedove, se si voleva far studiare un figlio. In ogni caso fare la serva non era una scelta professionale né un mestiere, ma solo una risorsa occasionale e transitoria, vissuta spesso come una umiliazione da tenere nascosta, da non rivelare neppure quando è solo un lontano ricordo: per questo le testimonianze orali spesso sono reticenti su questo aspetto che le donne tendono a rimuovere o a nobilitare raccontando di aver fatto le governanti, le bambinaie, le guardarobiere.

Una microstoria: il caso di Serrapetrona. Grazie ad alcune testimonianze orali⁹⁴, abbiamo ricostruito la pianificazione familiare attraverso il collocamen-

92 M. Pelaja, *Mestieri e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento*, in «Quaderni storici», 68, 1988, pp. 497-518: il numero della rivista, curato da Angiolina Arru, è dedicato a «I servi e le serve».

93 M. Pelaja, *Mestieri femminili e luoghi comuni*, cit., p. 501.

94 Le vicende narrate sono state da me raccolte nel corso di numerose interviste e rappresentano una «voce di popolo»: i ricordi e gli aneddoti sono ancora molto vivi nelle persone anziane che solo da pochi anni hanno trovato il coraggio di rompere l'omertà e di raccontare i piccoli e grandi soprusi di cui i loro padri ed essi stessi sono stati vittime.

to a servizio delle figlie in un paese appenninico, Serrapetrona, nel primo Novecento. Nel paese risiedono le famiglie dei braccianti agricoli e dei piccolissimi proprietari; un fabbro, un falegname, nessun commerciante; l'arciprete e qualche notevole: il sindaco, il segretario comunale, il farmacista. Nel punto più alto del paese, vicino ai ruderi dell'antico castello, si erge il palazzo dei signorotti locali, grossi proprietari terrieri, che ricoprono senza soluzione di continuità la carica di Sindaco e di Podestà. Una realtà ancora quasi feudale, simile a quella di tanti altri paesi, piccole storie che aspettano di essere raccontate e studiate per capire da vicino problemi molto discussi, quale ad esempio i meccanismi del consenso e/o della sottomissione dei ceti subalterni ai vari poteri. La decadenza economica di Serrapetrona è iniziata da tempo, con la fine dell'attività conciaria fiorente nei secoli passati: per i maschi, dopo l'emigrazione stagionale, si è ormai aperta la via delle Americhe, ma per le donne le occasioni lavorative sono quasi inesistenti al di fuori di quelle agricole, che pure sono assai diminuite rispetto al secolo precedente quando la raccolta dello scotano per le concerie e l'allevamento dei bachi da seta rappresentavano piccole ma importanti risorse economiche. Molte famiglie sono quindi costrette a collocare a servizio le figlie, alcune presso le poche famiglie facoltose del paese, le altre in città, soprattutto a Roma, nella quale si crea una sorta di catena migratoria, fatta di conoscenze e reti di relazioni.

La famiglia più importante del paese è anche l'unica che può offrire lavoro, oltre che ai mezzadri, ai braccianti, ma anche ai piccolissimi proprietari con un reddito insufficiente; ed è da questa famiglia che tutti i paesani dipendono o per il lavoro (spesso retribuito in beni commestibili – grano, olio, formaggio, vino – che comunque bisognava acquistare da loro), o per l'elemosina – una pagnotta di pane o un fiasco di vino («quello torbido del fondo della botte», alcuni precisano) – che i «signori» distribuiscono a chi si presenta col cappello in mano al portone del palazzo in alcune festività religiose; ai bambini che litigano per fare piccoli servizi viene invece distribuita la merenda di pane e formaggio. Grazie ai «signori», dunque, i paesani sopravvivono, anche se, come disse un contadino sul letto di morte al suo padrone: «di fame non sono morto, ma una mangiata giusta non l'ho mai fatta». In cambio della carità il paese deve alla famiglia obbedienza e sottomissione che a volte si spingono fino alla delazione di piccoli «furti» di erba o di legna, puniti sempre severamente dai padroni con il licenziamento o con castighi umilianti. Se bisogna fare la spia per non essere cacciati, mandare le figlie a servizio presso questa famiglia non è una scelta, ma un obbligo quando il

padre, ad esempio, è operaio giornaliero alle loro dipendenze e non può certo rifiutare alcuna richiesta. A raccontare è una lucidissima e ancora vigorosa ottantacinquenne⁹⁵:

Eravamo quattro figli, un maschio più piccolo e tre femmine; mio padre era a giornata da loro e faceva qualsiasi lavoro gli comandavano: il carbonaio, il calci-naio, il boscaiolo, il meccanico, l'autista; anche mamma quando poteva, faceva le faccende per loro, per poter comprare in autunno le provviste per l'inverno: 15 chili di riso, 10 chili di fagioli, 10 di baccalà e 10 di miele. Al maschio l'hanno fatto studiare, ma noi, finite le elementari, una alla volta siamo dovute andare tutte a serve lassù, mica potevamo rifiutare! Babbo ci diceva: «Figlie mie, cosa dobbiamo fare, se vogliamo mangiare bisogna fare così!». Veramente io, che ero la più grande, ho cominciato presto a rendermi utile, già in prima elementare, prima di andare a scuola andavo ad aiutare una donna a fare il bucato e le dovevo reggere la candela perché era ancora notte. Però mi dava una pagnottella che dovevo dividere con le mie sorelle più piccole. Poi quando finiva la scuola, dovevo portare da mangiare a babbo che lavorava in campagna, a volte anche lontano e per quando tornavo a casa c'era rimasto poco da mangiare. Per fortuna che babbo qualche volta diceva che non aveva più fame e mi faceva finire il pranzo suo. La sera andavo a dormire da una vecchietta per farle compagnia e in cambio mi dava un taglio di stoffa estivo e uno invernale. Finita la quinta elementare mi hanno mandato a Sanseverino da certi parenti... mamma mi aveva fatto credere che dovevo solo guardare i loro figlioletti e invece... mamma mi ha portato giù a piedi e lungo la strada io piangevo perché avevo undici anni e non mi ero mai allontanata da casa e anche se Sanseverino oggi sembra vicino per me era lontanissimo. Lei mi diceva che mi sarei trovata bene e invece mi hanno messo a fare tutte le faccende più pesanti e dopo un po' di tempo non ce la facevo più dalla nostalgia e ho cominciato a pensare come potevo fare per scappare via. Una volta ci ho provato, ma dopo poca strada sono venuti a riprendermi e mi hanno riportato a casa loro. Allora un giorno ho pensato che se mi ammalavo, avrebbero mandato a chiamare mamma... così mi sono bagnata tutta con l'acqua e sono rimasta con i panni bagnati addosso: alla notte mi ha preso la febbre e il giorno dopo hanno mandato a chiamare mamma che è venuta a riprendermi.

A sedici anni però sono dovuta andare a servizio da ..., ma mi pesava meno perché anche se dovevo dormire da loro, di giorno qualche volta quando andavo a

⁹⁵ La signora I.C. è nata nel 1921.

prendere l'acqua alla fonte di piazza incontravo mia madre o le sorelle o le amiche e così mi passava meglio. Eravamo in due ragazze, ma la famiglia era numerosa: tredici persone più gli ospiti. Le "signorine" erano le più esigenti e bisognava eseguire tutte le faccende alla perfezione, altrimenti quando controllavano, se non andava bene bisognava ricominciare da capo. Io ero addetta alla cucina e l'altra ragazza alle pulizie. Ogni giorno si doveva preparare il brodo con la gallina e la carne di manzo (un chilo e duecento grammi, la sera seicento grammi di fettine), cuocere le erbe, fare la pasta in casa e una volta la settimana anche il pane. Si impastavano due tipi di pane: bianco per i padroni e nero per la servitù; noi dovevamo mangiare solo pane nero e anche se avanzava qualche tozzo di pane bianco alla tavola dei padroni, non potevamo mangiarlo ma dovevamo darlo al cane. Spesso poi c'erano ospiti e allora si doveva cucinare di più, fare i dolci, la frittura. Si friggeva con lo strutto e dopo non lo buttavamo via, ma avevamo il permesso di regalarlo alle donne che venivano a prenderlo con una pentola persino da Belforte. Guai a regalare qualcosa ai familiari: se si accorgevano ti cacciavano via! Io avevo paura che mi mandassero via perché poi non facevano lavorare più neppure a babbo e a mamma, però a volte rischiavo e nascondevo sotto il grembiule qualche avanzo oppure nascondevo una manciata di fagioli nella brocca vuota dell'acqua o davo appuntamento a qualche parente e glielo buttavo giù dalla mura. Il bucato dovevo andare a sciacquarlo al fiume che era giù in fondo alla valle e quando dovevo tornar su con la cesta piena di panni bagnati, pesava... e mi bagnavo tutta. Mi pagavano poco: con la paga di sei mesi potevo comprarmi un paio di scarpe oppure un pacco di cotone da tessere: per tessere sei lenzuoli, bisognava comprare un pacco di cotone ed uno di canapetta di quattro chili ciascuno; comunque sempre cose per la dote. Quando l'altra ragazza se ne è andata perché si sposava, è venuta su mia sorella e poi quando dopo cinque anni sono andata via io perché mi sposavo, al posto mio hanno mandato l'altra sorella più piccola. Anche lei dopo qualche anno si è sposata, invece l'altra sorella non si è sposata mai: è andata a fare la bambinaia a Roma alle figlie di una famiglia originaria del paese; si è talmente affezionata che poi ha fatto anche la bambinaia ai figli di una di loro e li considerava suoi nipoti; ora che è vecchia e si è ritirata al paese tiene le foto dei "signorini" appese al muro!

Un altro esempio di pianificazione ci è offerto da una famiglia di piccolissimi proprietari-commercianti con cinque figli: due maschi e tre femmine. Il primo maschio in seminario per studiare, le prime due femmine a servizio a Roma, la quarta figlia si sposa giovanissima in paese e l'ultimogenito, anche grazie agli aiuti delle sorelle, può rimanere a casa e prendere il diploma di perito. Le due sorelle vanno a Roma nello stesso periodo – sono i primi anni Cinquanta del Nove-

cento – presso due famiglie diverse, anche se amiche fra loro, con origini paesane e che pertanto preferiscono scegliere le persone di servizio al loro paese. Le due sorelle rimangono alcuni anni a Roma prima di ritornare a casa per sposarsi. Nella grande città si sentono spaesate e non escono quasi mai, ma in famiglia si trovano bene, anche se la nostalgia, sopportata con rassegnazione, è grande come si può leggere nelle lettere inviate ai famigliari:

Roma 18.12.1952

Carissimi nonni, come vedete dopo tre mesi di assenza ci facciamo vive solo oggi, ma non dovete pensare che ci siamo dimenticate, è stato solo un po' di pigrizia e anche perché quando scriviamo ci viene tanta malinconia e tanta nostalgia della nostra casa e pensiamo a tutte le persone che abbiamo lasciato, ma dunque cosa vogliamo fare? Si vede che il nostro destino è stato questo e bisogna rassegnarsi. Cari nonni, si avvicina il S. Natale e sentiamo proprio il bisogno di mandare tanti e tanti auguri ai nostri cari nonnetti che mai li dimentichiamo; certo, cari nonni che per noi questi giorni sono tanto tristi, pensando che siamo lontane da voi tutti, ma pazienza, che cosa vogliamo fare? Speriamo che venga il babbo, almeno non siamo troppo sole, per fortuna che abbiamo incontrato le nostre signore che ci vogliono tanto bene e ci tengono come le loro figlie! [...].

Io alla sera quando vado a letto incomincio a pensare a tutti, dico sempre come staranno? Cosa faranno? A nonna gli dolerà sempre la testa e poi io ero tanto affezionata a voi e vi volevo tanto bene, come pure voi volevate bene a me, e allora io a scrivere mi faccio un piantarello e tutto passa. Io sono troppo attaccata per la casa, per i nonni, per i zii e ogni tanto mi prende nostalgia di vedervi tutti, pazienza, cosa vogliamo fare, il mondo è fatto così, chi tanto e chi niente, basta che stiamo bene e il Signore ci dia tanta salute, questo è l'essenziale, non vi pare? Io ho una signora che per me è come una mamma, mi vuole tanto bene ed è tanto gentile in tutte le cose, non la vedi mai arrabbiata, mai nevosa, anche questo per me è tanto, anche io le voglio bene e cerco di accontentarla in tutto.

Il baliatico. Il baliatico rappresentò una risorsa notevole per intere località di montagna, in alcuni casi specializzatesi nel procacciare balie per i trovatelli dei brefotrofi⁹⁶ o da "esportare" nelle famiglie benestanti cittadine che continuarono a richiederle sino ai primi decenni del Novecento. Per le Marche non esistono dati

⁹⁶ S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 53, 1983, pp. 391-420.

sul numero di balie emigranti, ma, come ribadisce l'inchiesta Jacini, era abbastanza diffuso il più economico trasferimento dei lattanti presso le balie:

le nostre contadine belle (e sono assai rare) nei poco frequenti casi che trovino di andare a balia in città, danno volentieri per ispirito di lucro, i loro infanti ad allattare a qualche vicina niente fresca di parto per andare ad allattare i figliuoli altrui. Alcune volte esse prendono un lattante a casa dopo slattato il figlio proprio; spesso poi per togliere il latte ai loro bimbi ne prendono uno dal Brefotrofio. Nella maggior parte dei casi, ove l'esperto preso a balia sia robusto, e specialmente se maschio, egli diventa parte della famiglia della mamma di latte, e vi rimane anche da grande. Molti bambini muoiono in campagna in conseguenza dell'imperfetto allattamento e della veruna cura igienica che si ha di essi⁹⁷.

In regioni mezzadrili come le Marche, l'abitudine dei proprietari terrieri di portare a balia i figli presso le famiglie dei propri contadini è radicata per tutto l'Ottocento (famosa diventa la casa della balia di Pio IX a Senigallia), ma soprav-

⁹⁷ *Atti della Giunta*, cit., p. 1129.

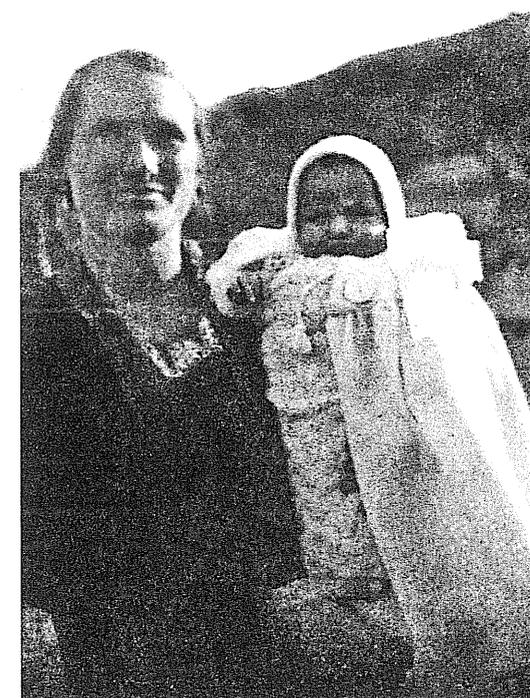


fig. 7 - Pievefavera 1933: la balia spedisce la foto ai genitori del bambino per rassicurarli sul buono stato di salute del figlio (proprietà privata).



fig. 8 - Mugnai (Belluno) 1931: prima di partire per andare a fare la balia questa mamma si fa fotografare con i suoi figlioletti per portare con sé la loro immagine (da D. Perco, *Balie da latte*, cit.).

vive almeno sino agli anni Trenta del XX secolo, come ho potuto appurare dalla testimonianza di una famiglia che tra il 1933 e il 1942 ha collocato a balia i suoi tre figli per la totale mancanza di latte della madre, scegliendo ogni volta balie diverse. Il primogenito, nato nel 1933 fu affidato ad una donna di Pieve Favera, della quale rimane una foto (foto 7) che la ritrae con il “figlioccio” in braccio, spedita ai genitori perché verificassero il buono stato del bambino.

Alla balia veniva inviata della carne perché potesse alimentarsi adeguatamente per avere un buon latte. Nel 1937 anche il secondogenito viene messo a balia, questa volta a Serrapetrona, presso una famiglia di loro mezzadri che avevano già tre figli. Racconta una nipote⁹⁸ del bambino dato a balia:

⁹⁸ Questa testimonianza è stata raccolta nel 2002 da una mia laureanda, che ha poi convinto la madre a rintracciare la sua balia per poterla intervistare, come si può leggere sotto.

Mia madre si ricorda di quando questi contadini arrivavano a casa loro con il carro trainato dai buoi, a portare il raccolto e la vernaccia. Ricorda il profumo intenso e inebriante della vernaccia che dal carro, fermo davanti alla porta della loro casa, si espandeva fino a penetrare dalle finestre e quindi a invadere tutta la casa. Mio zio è rimasto per molto tempo a casa della balia, era molto affezionato a quella famiglia ed amava tantissimo la campagna. Anche da ragazzino spesso ritornava a trovarla e rimaneva lì per qualche giorno, a testimonianza proprio di quanto fosse affezionato a quella famiglia e a quei luoghi.

Infine, nel 1942 nasce una femmina, come racconta la figlia:

La balia di mia madre abitava a Tolentino di fronte alla casa dei miei nonni, cosa che permetteva a mia nonna di vedere ogni giorno sua figlia. Questa signora, che si chiama Rosa ed oggi ha ottantasei anni, risiede ancora a Tolentino. Quando siamo andate a trovarla è stata felicissima di riceverci visto che non vedeva mia madre da parecchi anni. Rosa da giovane abitava in campagna ed ha continuato ad abitarci anche da sposata, coltivando la terra col marito. In seguito all'invalidità di quest'ultimo, che ha poi iniziato a lavorare per il Comune, si è trasferita con la sua famiglia nel centro di Tolentino. Rosa ha avuto tre figli, due maschi e una femmina, nata nel 1941, un anno prima di mia madre. Rosa è stata la balia di tre bambini, ad ogni maternità ha allattato anche un altro bambino; poi ha lavorato come bambinaia occupandosi anche delle faccende domestiche nelle famiglie dei bambini che accudiva. Dice di aver cresciuto così tanti bambini da non ricordarne più neppure il numero e si considera oggi la “zia” ed anche la “nonna” di tutti loro. La sua prima esperienza di balia è stata con una bambina che però era malata ed è morta all'età di pochi mesi. Ricorda che questa bambina era molto piccola e nonostante venisse allattata non cresceva di peso. Con la nascita del suo secondo figlio, Rosa è diventata la balia di un altro bambino, che è anche il cugino di mia madre. Questo bambino è rimasto a casa sua fino all'età di due anni. Scherzando, Rosa mi ha detto: «Ogni volta che incontravo sua madre, anche lei di Tolentino, le chiedevo se aveva intenzione di riprendersi il figlio!». Mia madre, invece, l'ha avuta solo per pochi mesi, ma ricorda la premura che aveva mia nonna nei confronti della figlia: ogni giorno si recava a casa sua per controllare lo stato di salute e per passare del tempo con lei. Rosa dice che per allattare mia madre ha svezzato sua figlia all'età di 10-11 mesi. Parlandomi della sua vita, Rosa mi ha detto che lei non aveva molti soldi, conduceva una vita modesta ed anche per questo lei ha sempre avuto un lavoro che le facesse avere un reddito. Non tutte le famiglie le davano lo stesso salario, alcune la pagavano in natura, altre in denaro. Mio nonno la pagava molto, a suo dire e con i soldi, ma non ricorda quanti.

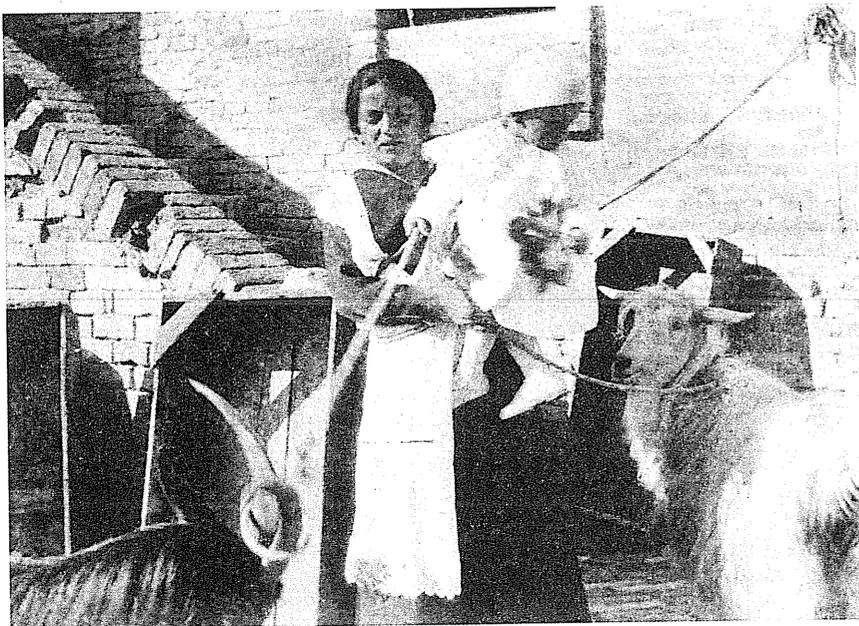


fig. 9 - Campagna maceratese, primo Novecento: una balia con il figlio dei suoi padroni (proprietà privata).

Sulle "balie di lusso", cioè quelle che si trasferivano a casa del bambino da allattare, per le Marche non si hanno studi e neppure testimonianze orali, forse perché anche il baliatico rappresentava un trauma che le donne preferivano rimuovere, o forse perché, purtroppo, nessuno ha mai pensato di raccogliere. Certamente, partire per andare a fare la balia significava doversi separare dai propri figli (foto 8), tuttavia, dato che il salario corrisposto era allettante, non è inverosimile pensare che anche nella nostra regione, come è stato ben documentato in altre, ad esempio la Toscana e il Feltrino⁹⁹, l'emigrazione da baliatico fosse praticata, soprattutto nelle aree appenniniche dove la tradizione migratoria era co-

⁹⁹ Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900, a cura di A. Dadà (in particolare alle pp.15-34), Ospedaletto (Pisa) 1999; D. Perco, *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Feltre 1984; entrambi i libri riportano bra-

munque radicata e dove non abbondavano altre occasioni di lavoro ben retribuito. A supportare questa ipotesi, sono le numerose indicazioni contenute nei libri di famiglia, ricordanze, memorie e autobiografie dei ceti aristocratici e borghesi anche marchigiani, dove si parla di balie di casa, ad indicare una abitudine diffusa anche in questa regione; pertanto è ragionevole pensare che non fossero pochi i proprietari terrieri che scegliessero la balia dei propri figli fra le loro contadine, una supposizione confermata da diverse fotografie di fine Ottocento - primo Novecento, che ritraggono balie di famiglie dell'alta borghesia e della nobiltà in posa con il tradizionale abbigliamento (foto 9, 10, 11).

È vero che le balie dovevano possedere numerosi requisiti legati alla salute, ma anche alla bellezza, dato che esse rappresentavano uno *status symbol* per i ceti elevati, una dote quest'ultima assai rara, come sottolinea l'Inchiesta Jacini, fra le nostre contadine; ma i padroni sapevano che anche giovani madri sfiorite a causa delle fatiche alle quali erano state sottoposte, assunte come balie sarebbero ben presto "rifiorte" grazie all'ottima alimentazione ed ai riguardi con i quali sarebbero state trattate.

Ma la montagna forniva soprattutto balie di esposti, senz'altro la categoria di



fig. 10 - Porto Recanati, primo Novecento: la balia nella residenza dei genitori del bambino (proprietà privata).



fig. 11 - Numana, primo Novecento: la foto della balia nell'album di famiglia del bambino (foto Buschi, Recanati).

balie più diffusa; infatti, considerando che nelle Marche molti brefotrofi – Ascoli Piceno, Cingoli, San Severino, Tolentino, Camerino, Fabriano, Cagli, Fossombrone, Urbino – erano dislocati in prossimità di aree montane e che le balie venivano possibilmente reperite nelle zone limitrofe agli ospedali, notevole doveva essere il numero di donne che si offrivano come balie per disporre di una ambita integrazione di reddito nei primi anni di allevamento dell'esposto, il quale poteva poi restare in famiglia come mano d'opera gratuita in caso di bisogno.

Le cifre, per il solo decennio 1823-1832, sono significative: 2.621 furono gli esposti entrati nei brefotrofi sopra citati, ed essi, tolti quanti morirono subito dopo l'abbandono, furono assegnati a balie esterne; a Camerino nel corso dell'Ottocento, furono esposti 5.803 bambini e

quasi altrettante furono le balie pagate per pochi giorni o per diversi anni¹⁰⁰. Il "libretto" in cui venivano registrati i salari spettanti a ciascuna nutrice, diveniva un pegno che le balie usavano per acquistare a credito biancheria per la dote delle proprie figlie, come narra Pirandello in una novella¹⁰¹, oppure per pagare altre necessità.

ni di interviste a balie, mentre Giulietta Ascoli nel suo *Balie* (Sellerio, Palermo 1994), ha raccolto i ricordi di persone allattati da balie o cresciuti con balie e tate in casa: ultime, interessantissime e preziose testimonianze a confronto.

¹⁰⁰ *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a cura di A. Dadà (in particolare alle pp.15-34), Ospedaletto (Pisa) 1999; D. Perco, *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Feltre 1984; entrambi i libri riportano brani di interviste a balie, mentre Giulietta Ascoli nel suo *Balie* (Sellerio, Palermo 1994), ha raccolto i ricordi di persone allattati da balie o cresciuti con balie e tate in casa: ultime, interessantissime e preziose testimonianze a confronto.

¹⁰¹ *Gettatelli e trovatelli. I bambini abbandonati nelle Marche (XVI-XX secc.)*